

Felice Pozzo

Tante avventure, tante ristampe... ma non tanti soldi !!

Emilio Salgari, il più grande scrittore italiano d'avventure di tutti i tempi, fu definito "capitano" e persino "professore" da chi gli voleva bene. Non aveva diritto a questi due titoli ma se li meritava, dopo tutto. Eppure fu decisamente maltrattato: da educatori, insegnanti, religiosi, critici spocchiosi, benpensanti. Come mai? Scuola e Chiesa condizionavano fortemente la letteratura per la gioventù. Salgari, dal canto suo, affascinò lettrici e lettori di ogni età e ceto sociale (rivolgendosi poi per scelte editoriali al mondo dei giovani in modo particolare) dopo essere sbucato dal nulla. O meglio dopo essere sbucato dal mondo "sospetto" delle appendici giornalistiche, dove, si sa, dominano sentimenti sopra le righe, avvengono delitti e la divina provvidenza non è di casa. Per di più era privo di credenziali, era senza titoli di studio, addirittura aveva "difeso" un falso titolo di capitano con un illegale duello. Vade retro Satana! Ma anche gli editori non furono troppo generosi con lui. Sul finire degli anni '90 dell'Ottocento un informato giornalista e critico letterario torinese, Augusto E. Berta, scrisse che se Salgari fosse vissuto in Francia sarebbe stato ricco. Appunto, perché non lo era. A quei tempi non era un mistero per nessuno.

Quel giornalista, il buon Berta, pensava sicuramente a Dumas, che aveva acquistato isole intere e castelli o se li era fatti costruire su misura. Oppure pensava a Jules Verne, che navigava beato sul suo yacht personale. Non sono che gli esempi più lampanti, ma se ne potrebbero ricordare tanti altri. Erano soldi, quelli di Dumas e di Verne, che si erano guadagnati scrivendo libri popolari e d'avventure, come Salgari. Il quale, invece, si dibatteva in precarietà economiche. Soltanto negli ultimi anni della sua carriera arrivò a guadagnare discretamente, diciamo come un funzionario statale, e cioè sulle 10.000 lire all'anno (tenendo conto, con approssimazione, dei non quantificabili diritti d'autore per le traduzioni all'estero): diciamo persino- per un breve periodo- sulle 2.500 lire a romanzo; diciamo sui 70 milioni di vecchie lire annue riferite all'anno 2005 (per quel che valgono i parametri ISTAT¹). Si può definire ricchezza, considerando che doveva mantenere una famiglia di sette persone (suocera compresa, a quanto affermano i biografisti)? Senza contare il numeroso parentado della moglie, stabilitosi, guarda caso, dal Veneto in Piemonte (cioè vicino a lui) e che probabilmente chiedeva e otteneva aiuti economici?

Nel 1908 un romanziere di serie B o C (secondo i gusti) come Luigi Motta, da pochi anni sulla scena letteraria, incassava 3.000 lire all'anno solo dall'editore milanese Treves per tre romanzi; aveva altri introiti editoriali, sapeva destreggiarsi bene ed era senza figli. Poté infatti permettersi, più tardi, di vivere in un podere con villa sul lago di Garda, tutto di sua proprietà. Salgari, invece, viveva in affitto nella cintura torinese. Trasferitosi da Verona in Piemonte traslocò infinite volte alla ricerca di un posto decente e di un affitto alla portata delle sue tasche: a Torino, poi nel Canavese (Priacco, Cuorgné), poi di nuovo a Torino. Ma non in centro: in periferia, dove gli affitti costavano (e costano) meno.

Non fu, è vero, un buon amministratore di se stesso. Nel 1928 nacque persino il

famoso "Caso Salgari", promosso dai sindacati degli autori allo scopo di ottenere, tra l'altro, i diritti d'autore e la questione, a carattere nazionale, fu dibattuta sbandierando il nome di Salgari (morto nel 1911) proprio perché era risaputo che non aveva mai percepito quei benedetti diritti d'autore. Tutti sapevano infatti che aveva venduto la proprietà letteraria delle sue opere senza limiti di tempo per compensi forfettari e spesso irrisori. Anche dopo i primi, sporadici contratti firmati con editori diversi. Anche, vale a dire, con i contratti in esclusiva stipulati con Donath di Genova e poi, nel 1906, con Bemporad di Firenze. Nessuno di quei contratti prevedeva infatti che la proprietà dei lavori tornasse all'autore dopo un certo numero di anni, come già allora prevedevano invece accordi stipulati da numerosi altri scrittori. Qualcuno ha scritto che cedere tutto per sempre era consuetudine dell'epoca. Non è affatto vero. *Cuore* di De Amicis, ad esempio, fu ceduto con diritti del 10% per dieci anni, nel 1886. Rimando anche, fra gli altri, ai contratti di D'Annunzio.

Molto tempo dopo il suicidio di Salgari, i suoi figli acquistarono finalmente la proprietà delle opere paterne e poterono farlo anche grazie al clamore suscitato dal "Caso Salgari". Nel frattempo non pochi editori si erano notevolmente arricchiti. La proprietà di alcuni romanzi Salgariani era anzi passata per diverse mani (in particolare le opere acquistate dagli Speirani, editori torinesi) facendo guadagnare tutti ma non l'autore. Molte di queste notizie sono nel mio libro *Emilio Salgari e dintorni* (Napoli, Liguori, 2000).

Le persone di genio, sovente, non hanno dimestichezza con questioni amministrative. Anzi, le persone geniali, gli intellettuali, coloro che con la derisione dei più accorti sono definiti "poeti" perché "vivono tra le nuvole", sono refrattari alle questioni pecuniarie. Specie se sono pressati dalle esigenze e lavorano senza l'aiuto di sindacati o di bravi agenti letterari. L'unica difesa di Salgari fu quella di affaticarsi maggiormente, ai tempi dell'editore genovese Donath (e cioè sino al 1906) scrivendo con pseudonimi per altri editori, in modo da arrotondare le entrate. Scrivendo cioè altri romanzi o racconti oltre ai tre o quattro romanzi (a seconda dei contratti) che doveva sfornare ogni anno. Se qualcuno vuole provare a scrivere tre o quattro romanzi belli corposi all'anno per tutta la vita, dica come gli vanno le cose, in quanto a fatica e a tempo libero. Senza "editor", magari ogni tanto con qualche aiutino della moglie se non deve badare alla casa o alla numerosa nidiata. E poi provi a scrivere nel contempo romanzi supplementari e dozzine di racconti dopo essersi inventato un grazioso pseudonimo. Anzi, numerosi graziosi pseudonimi. Sino a che punto potremmo addebitare a questo stato di cose, escludendo le cause di altro genere, la depressione che condusse Salgari al suicidio? E chi si sentirebbe di monetizzare un evento di questa portata? Non è da dimenticare la documentazione (che occorre di più?), tolta dal dimenticatoio da Roberto Antonetto, riferita al ricovero di Ida Peruzzi, moglie di Emilio, nel Regio Manicomio di Torino. E' il 19 aprile 1911, una settimana prima della tragica decisione del Nostro. Ida, in quelle carte impietose, è definita «povera» nel rigo che indica la condizione sociale. Emilio non ha i mezzi per farla ricoverare in un posto migliore e la sua umiliazione si rivela fatale. Dopo la sua morte volontaria e in considerazione dei suoi meriti letterari, il Presidente del Manicomio concederà alla "povera" Ida il trattamento dei «pensionari di seconda categoria».

Inoltre era generoso, Emilio Salgari. Il suo epistolario ci dice che qualche volta (quanto spesso?) prestava soldi. Al fratello Paolo, ad esempio. All'atto del suicidio,

lasciò un credito ai figli: ne scrive in una delle ultime disperate lettere, indicando il nome della signora debitrice.

Crediti che rincorreva, speriamo con successo. E' cattiva amministrazione anche questa? Può darsi. Ma le persone veramente ricche non hanno di questi problemi. Sono generose con ostentazione, perché possono permetterselo. Dumas aveva addirittura le mani bucate. Sovvenzionava persino sconosciuti e scrocconi. Senza troppi problemi e a fondo perduto.

In quanto agli introiti di Salgari, sono lì da vedere, durante tutta la sua vita.

Non bisogna soffermarsi soltanto sui compensi ottenuti da Bemporad a partire dal 1906. Non sarebbe giusto, perché in quei giorni stava raggiungendo i vent'anni almeno di faticosa attività letteraria, svolta con successo. Se già erano poche, in relazione al suo curriculum e al suo vastissimo successo popolare (non solo in Italia), le 10.000 lire annue, ma anche meno, pagategli appunto da Bemporad, figuriamoci com'era stato sfruttato sino ad allora!

E' altrettanto fuorviante e poco ortodosso citare, per confronti, compensi inferiori pagati ad autori di scarso richiamo e per di più riferiti a opere senza futuro² oppure, senza esporre dati, nominare premi Nobel e cattedratici, veicolando allora, per puro amore di scoop, sensazioni di inesistenti opulenze³.

Ma sapete quanto incassò Salgari per un romanzo (*I drammi della schiavitù*) nel 1895? Duecento lire! In quegli stessi anni riusciva a strapparne trecento; se proprio gli andava bene, 375 (è il caso de *Il Re della Prateria*, venduto nello stesso anno 1895). Cedendo ogni proprietà per tutta la vita, come si è detto.

Carolina Invernizio(1851-1916), scrittrice popolare in quegli anni, intervistata nel 1913 da Emilio Zanzi, affermò: «Colla pubblicazione in appendice e in volume, nessuna mia opera mi ha fruttato più di mille lire».

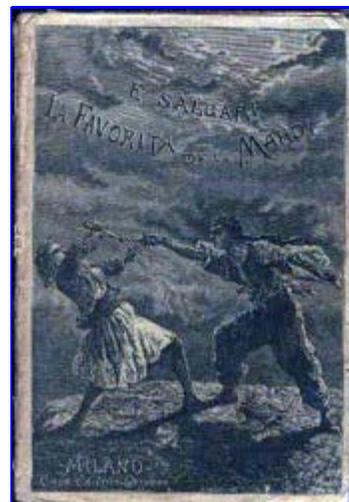
Dobbiamo fidarci di lei, perché nessuno- che si sappia- ha riesumato i suoi contratti. Ebbene, non è già tanto rispetto le 300 lire circa date a Salgari sino al 1897? In più la Invernizio impiegava una settimana (è sempre lei a dirlo) a scrivere un romanzo e aggiungeva i suoi guadagni a quelli del marito Marcello Quinterno, direttore del panificio militare di Torino. Aveva una sola figlia, Marcella, nata nel 1886. E una seconda casa nella campagna di Govone (CN). I suoi biografi ci dicono di come frequentasse i migliori sarti torinesi, di come si dedicasse a opere di beneficenza e di come, la sera, elegantissima, si recasse al teatro Gerbino con il marito. Come non pensare alle parole rivolte dalla moglie di Salgari al giornalista Antonio Casulli nel dicembre 1909? «Siamo lontani dai teatri, dalle feste, dai ritrovi...». Casulli comprese benissimo che si trattava di soldi: aveva visto in quale stato era la casa in cui viveva la famiglia Salgari: l'arredo («scolorito e vecchio divano, tavolinetto squinternato»...), il camino quasi senza legna, la stanza che fungeva a un tempo «da salotto, studiolo e camera da pranzo»... Egli aveva guardato quella scena «con paura e con dolore». Dovrebbero ricordarsele, queste terribili parole, tutti coloro che si avventurano negli studi Salgariani e che, per insondabili ragioni personali, avventano giudizi e "rivelazioni".

Salgari, con i primi contratti non in esclusiva, talvolta non riusciva neppure ad aggiudicarsi i diritti per le traduzioni all'estero. Proprio *I drammi della schiavitù* fu

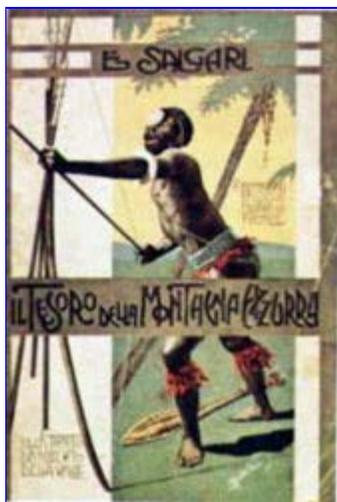
ceduto «in assoluta proprietà per l'Italia e per l'estero» all'editore Voghera di Roma.

E sapete quanto chiedeva e otteneva De Amicis, che non aveva ancora scritto *Cuore*? Dalle 10.000 alle 15.000 lire per romanzo, ceduto per alcuni anni soltanto. E' più di quanto incassava Salgari in un intero anno di lavoro al massimo della sua carriera, tant'è vero che nel 1908 il contratto con Bemporad prevedeva per lui un compenso annuo di 8.000 lire per tre romanzi. E già si trattò di un contratto migliorativo, poiché uno dei contratti precedenti con il Donath di Genova prevedeva un compenso di 4.000 lire all'anno per tre romanzi!

Nel 1887, anno in cui Salgari esordiva con il volume *La Favorita del Mahdi* (Milano, Guigoni), De Amicis incassava 25.000 lire per i diritti d'autore di *Cuore*. L'anno successivo l'editore Treves comunicò al De Amicis di avergli inviato 40.000 lire più 12.000 per altre opere⁴.



La Favorita del Mahdi, 1887, Copertina di Quinto Cenni



Il Tesoro della Montagna Azzurra, 1907, Copertina di Alberto Della Valle

Sapete quanto incassava Salgari (per arrotondare le entrate usando un pseudonimo) dall'editore Biondo di Palermo nei primi anni del secolo scorso (1901-1906 circa) per ogni racconto? Dodici lire! E sapete quanto prendeva il giovane Ugo Ojetti, non ancora famoso, per un racconto nel 1895? Trentatré lire. Panzini per una novella nel 1898? Cinquanta lire. De Amicis per un articolo nel 1903? Duecentocinquanta lire.

E' tutto documentato.

Non si può certo affermare che Salgari fosse decisamente povero. Sappiamo tutti che Foscolo (1778-1827) si lamentò, giustamente, di dover vivere con 64 lire al mese e che verso il 1845 lo scrittore Giuseppe Rovani (1818-1874) ottenne un impiego provvisorio d'amanuense col salario di 84 centesimi al giorno. Altri tempi, ma è pur vero che la prima metà dell'Ottocento non è poi tanto distante da Salgari (1862-1911), che dunque stava meglio. Negli ultimi anni della sua vita (sottolineo: ultimi anni della sua vita), se arrotondiamo alle "famosi" 10.000 lire annue il suo reddito (inclusi introiti non quantificabili), possiamo affermare che incassava più di 27 lire al giorno: non era poco. Nel 1906 una saponetta o un etto di burro costavano 40 centesimi, un pianoforte Rex costava 750 lire, una penna stilografica con pennino d'oro costava dalle 5 alle 15 lire, le dispense del suo romanzo *Il Tesoro della Montagna Azzurra* costavano 10 centesimi l'una.

Ma, appunto, i suoi lavori uscivano a dispense, poi in volume, poi erano ristampati: e il suo guadagno sempre quello era. Vi sono state numerose riviste e settimanali che hanno ospitato sue opere a puntate (prima e dopo la pubblicazione in volume) ottenendo sostanziose impennate di vendite, senza riscontri nel suo portafoglio. E' il

solito discorso sulla proprietà letteraria, d'accordo, ma non si può comprendere in pieno il fenomeno se non si espongono i fatti!

Un fatto fondamentale è che Salgari andrebbe considerato non come un facchino della penna, un ragioniere dell'avventura a stipendio fisso. Bensì come ciò che in realtà era: un romanziere di enorme successo che potremmo definire, senza forzature eccessive, internazionale. Nel 2003 un interessante convegno torinese si è occupato della sua fortuna all'estero e rimando agli Atti di quel convegno, in corso di stampa mentre scrivo. Andrebbe considerato, insomma, alla stregua di Wilbur Smith. Non esiste una corretta proporzione, in altri termini, tra le enormi vendite delle sue opere, le varie utilizzazioni che esse ottennero lui vivente, e il reddito che percepì dal 1892 (quando si sposò per abbandonare il giornalismo e dedicarsi interamente alla letteratura) in poi: vale a dire durante tutta la sua carriera! Non è pertinente quanto vociferano, a corto di argomenti, i sostenitori del Salgari "ricco" circa le condizioni economiche dei genitori di Emilio (tutte da dimostrare), perché uscito dalla famiglia divenne autonomo in tutti i sensi. Rimasto orfano di entrambi i genitori, piuttosto, si occupò personalmente della sorella Clotilde (1864-1898), vivendo con lei a Verona e poi portandola con se a Torino, dove morì precocemente (come ha scoperto Gian Paolo Marchi).

Occorre ricordare, se mai, che molti suoi romanzi ottenevano ristampe nello stesso anno di pubblicazione e poi erano ristampati negli anni successivi, per decenni. *Il Re della Montagna* (Torino, Speirani, 1895), ad esempio, ottenne la seconda edizione pochi mesi dopo la pubblicazione; la terza edizione fu stampata nel 1896, la quarta nel 1897 e così ogni anno sino al 1901; nel 1903 si pubblicò la nona edizione e poi ancora una ogni anno sino al 1906 quando l'opera fu ceduta al altro editore, che continuò la fortunata corsa: tutto ciò sotto il suo naso, per così dire, e senza alcun introito per lui oltre alle poche lire incassate nel 1895 alla firma del contratto. Si potrebbero esporre moltissimi altri esempi analoghi.

Ma anche dal 1906 (contratto con Bemporad) in poi, ripeto, la sua situazione economica non fu adeguata. Non bisogna dimenticare, appunto, che continuavano a essere ristampate e vendute dozzine e dozzine di sue opere contemporaneamente. Limitandoci ai romanzi e limitandoci all'Italia, nel 1910 si tratta di ben ottanta suoi romanzi, uno più uno meno, nelle librerie! Secondo alcune testimonianze affidabili, in quegli stessi anni vendeva sotto prezzo ai librai di Torino le copie dei propri romanzi che riceveva in omaggio dall'editore! Sicuramente per necessità.

Salgari oggi nuoterebbe nell'oro.

Pensatelo dotato di un agente letterario rampante, inflessibile e onesto, e pensate a quanto gli affluirebbe nelle tasche con le tutele e i mezzi di oggi: per diritti d'autore puntuali, diritti cinematografici, televisivi, discografici; per i Sandokan e i Corsari Neri (mi riferisco agli anni degli sceneggiati televisivi e dei film di Sollima) sulle confezioni delle patatine, delle gomme da masticare, delle bibite; sui quaderni e i diari scolastici, sulle magliette, sulle figurine da collezione; per le videocassette, i DVD, i bambolotti, i fumetti, le fotografie in esclusiva, le interviste, le "ospitate" in TV... E le traduzioni all'estero.

Smith, Follet e Cussler, se ammettiamo questo straordinario slittamento temporale, ci sarebbero? Quanta avventura attuale esisterebbe se prima Salgari non ci fosse stato e con lui non fossero esistiti tutti coloro che ne hanno letto l'opera per tanti

decenni, ovunque? Non voglio dire che quegli scrittori siano suoi nipotini letterari. Voglio dire che le avventure Salgariane hanno le ombre lunghe e possono vantare formidabili percorsi ormai impossibili a seguirsi nella galassia dell'immaginario collettivo globale. C'è da pensarci.

Note

¹  In data 21 novembre 2002 un funzionario della Camera di Commercio di Vercelli, utilizzando L'Annuario statistico italiano 2001, ha calcolato il valore di 10.000 lire del 1910 rapportato al 2002: 63.272.585 lire; rapportate al 31.12.2000: 60.432.269 lire. Nel contempo il sig. Corrado Comini, nella mailing list del sito Salgariano della Perla di Labuan, ha comunicato che, dai suoi calcoli, 10.000 lire del 1906 equivalevano (nel 2001) a «circa 34.000 Euro».

²  Claudio Gallo e Caterina Lombardo, ad esempio, definiscono «decisamente superiore» il compenso riservato a Salgari da Bemporad nel 1906, rispetto quello corrisposto «a tanti altri» e ricordano Capuana (1.320 lire per 12 fiabe: ma in nota precisano che, a partire dalla seconda edizione del volume, Capuana si aggiudicò la percentuale del 15%!); Giuseppe Fanciulli (450 lire «per la prima edizione di *Per i più piccini*»: nessuna precisazione per le altre edizioni); Filiberto Scarpelli (600 lire «per la prima edizione di *Guerra! Guerra!*»: idem come sopra); Alberto Cioci (500 lire «per la prima edizione di *Bambola*»: idem come sopra). Cfr. C. GALLO - C. LOMBARDO, *Emilio Salgari ed Enrico Bemporad- Appunti e documenti riguardanti il carteggio storico della casa editrice fiorentina*, Verona, Bollettino della Biblioteca Civica, 5, 2003, pp. 214-215.

³  Ancora Claudio Gallo definisce «lauti assegni» i compensi di Bemporad a Salgari in "I compagni segreti di Emilio Salgari", contenuto in: R. H. HOWARD e Altri, *L'ombra del destino*, Reggio Emilia, *Yorick Fantasy Magazine*, 32/33, p. 117. Sui Premi Nobel e cattedratici rimando alla nota successiva.

⁴  Devo queste documentate notizie a Luciano Tamburini, noto biografo e studioso di De Amicis. Ciò non ha impedito ai soliti revisionisti di fare sensazione con "lo scoop", rimbalzato su alcune agenzie di stampa nel 2004, secondo cui Salgari «arrivò a guadagnare cifre più alte di autori allora in voga, come Capuana, Verga, De Amicis, Fogazzaro, Pascoli e Carducci». Dimenticando, fra l'altro, che Salgari manteneva una numerosa famiglia esclusivamente con l'attività letteraria. Senza altri introiti. Trattando di reddito familiare, di status sociale, di ricchezza o povertà, sono considerazioni non trascurabili. Giosuè Carducci (1835-1907), premio Nobel nel 1906, insegnò a Bologna dal 1860 al 1904; Giovanni Pascoli (1855-1912) gli successe nella cattedra di letteratura italiana nel 1907.